Grosso successo delle rassegne di jazz

Sam Rivers ha concluso le « Giornate » di Ravenna

Nostro servizio

RAVENNA, 23

Sam Rivers, costante nelle presenze festivaliere, un po' discontinuo, da sera a sera, nella sua musica, ha chiuso oggi le « Giornate del jazz » di Ravenna. Il punto più debole del trio del saxofonista-flautista-pianista è forse nella percussione, non molto duttile, di Syd Smart, mentre assai più stimolante è il contrappunto di basso tuba fornito da Joe Daley. L'idea di Rivers è di avere due strumenti bassi a fiato e, da quanto l'accostamento attuale con il solo basso tuba lascia intuire, l'idea dovrebbe davvero sortire nuovi risultati.

Ieri, alla Rocca Brancaleone, era stato di scena il quintetto del tenorsaxofonista Archie Shepp, introdotto dal suo nuovo contrabbassista, Rapajel Garret, che ha duettato, sul basso, sul clarone e altri strumenti, con la moglie, la cantante violoncellista-flautista francese Susan Fasteau, in una ricerca sonora interessante e certo meno prevedibile di quella manifestata, dopo, dal quintetto, completato da un modesto percussionista John Betsch, da Charles Greenlee al trombone (vecchia conoscenza sheppiana) e, in sostituzione dell'annunciato Horace Parlan, dal pianista tedesco Siegfrid Kessel.

Shepp è ormai passato dai ricuperi ellingtoniani a quelli parkeriani ma, nella sostanza del suo discorso solistico, si è saldamente ancorato a John Coltrane, di cui ha ripetutamente citato, anche, *Chasin' the trane*.

Con tutta la solidarietà e la simpatia che si deve a quello che è stato, in musica e in azione, uno dei più coraggiosi artisti impegnati nella lotta combattuta dagli afro-americani, bisogna prendere atto che Shepp è ormai da tempo un musicista frustrato e in crisi, la cui proposta sonora non ha più significati politici. Va detto con franchezza, perché né la politica né l'arte forniscono interessi bancari e vari festival italiani cadono nell'equivoco del mito di Shepp (che ha ormai valicato anche la fase della utopia del *rhythm and blues* di una serie di dischi Impulse), sacrificando a tale mito la vera musica politica che oggi è quella del Midwest, di Chicago e Saint Louis.

E' questo nuovo jazz che, nella prossima edizione, potrebbe caratterizzare le scelte delle « Giornate » di Ravenna, la quale quest'anno, ha impresso una svolta decisiva all'idea di « festival », sia per le musiche proposte (con la sola pecca del quartetto di Konitz-Marsh), sia per avere affidato alla musica il senso d'ogni serata, senza « cartellonismi », senza parate-orge.

La prima sera è stata tutta dell'Arkestra di Sun Ra, la terza di Shepp, quest'ultima di Rivers: solo la seconda ha abbinato due gruppi (i sopraccitati Konitz-Marsh e Steve Lacy). E il pubblico, naturalmente, ha dato pienamente ragione a questa politica musicale.

Daniele Ionio

Epoche diverse si confrontano a Città di Castello

I complessi di Gianni Basso, Dizzy Gillespie Art Blakey protagonisti della felice serata

Dal nostro inviato

CITTA' DI CASTELLO, 23

Qualcuno, alla conferenza-stampa di presentazione di questa quarta edizione di Umbria-Jazz, ha detto che un cartellone vale l'altro: il jazz è jazz e basta. C'è chi ha affermato che meglio di così non poteva essere: ce n'è per tutti i gusti; altri ancora hanno voluto precisare che la scelta è voluta: il jazz non è politica (sic!), quindi niente musicisti con connotazioni ideologiche e politiche dichiarate.

Così si è espresso ieri (sulla *Nazione*, il che induce ancor più al sospetto) un collaboratore della rassegna. Costui, avvalendosi con perfetta disinvoltura dei titoli esclusivi di padrino, ideatore, animatore, organizzatore (e anche affossatore, se non lo lasciano in pace e non la smettono di chiamarlo « compagno ») di Umbria - Jazz, ha sparato a destra e a manca contro i critici, che appunto vorrebbero assegnare alla iniziativa carattere culturale, e, con un pizzico di audacia, persino politico (quando si tratta — è sempre il Nostro che parla — di una tranquilla scampagnata turistica a suon di musica) e contro il pubblico, che non capisce niente di jazz, ma fa solo confusione, eccetera eccetera.

Del carattere e della gestione della rassegna si è già discusso e si discuterà ancora (« padrino » permettendo), in sedi diverse e competenti; c'è già un impegno formale della Regione e degli Enti locali ad affrontare in modo aperto i problemi che sono sul tappeto e la cui soluzione segnerà indubbiamente l'ulteriore sviluppo e la piena affermazione della iniziativa.

Resta la questione dei programmi e della loro scelta. Se quella di quest'anno lascia spazio a riserve (ma anche di questo avremo modo di parlare più a lungo), essa ha però il merito di offrire una *rilettura* abbastanza organica e viva di taluni momenti fondamentali della storia del jazz afro americano ed europeo. La serata di ieri a Città di Castello è stata in questo senso un piccolo capolavoro: sul palco di piazza Gabriotti (straripante di pubblico in ogni suo angolo) si sono presentati il quartetto di Gianni Basso, quello di Dizzy Gillespie e hanno replicato, dopo Orvieto, i Jazz Messengers di Art Blakey (sempre bravi e acclamatissimi).

Jazz delle grandi epoche (l'esaltante, vigoroso *be-pop* degli anni quaranta e cinquanta e la sua evoluzione verso lo *hard-bop* con Gillespie e Blakey); jazz italiano (con Basso), certamente datato e fedele a canoni stilistici un pò desueti, e tuttavia eseguito con grande maestria tecnica dal nostro sassofonista (eccellente la sua esecuzione di *Alex*) accompagnato con decisione ed efficacia da D'Episcopo alla batteria e Goya al basso; più modesta la prestazione di Sellani al piano.

Gillespie, con la sua tromba periscopica (ma alternandosi frequentemente alla tuba e offrendo gustose esibizioni del suo canto *scat*) e affiancato da un frizzante Rodney K. Jones alla chitarra elettrica, da Ben Brown al basso e Mickey Roker alla batteria, ha costituito il *clou* della serata. Abbandonati quasi del tutto certi virtuosismi di maniera, che hanno contraddistinto alcune fasi della sua leggendaria carriera di jazzista, il simpaticissimo Dizzy ha suonato in maniera notevole, con quella sua capacità eccezionale di fondere tecnica ed espressività che emoziona l'ascoltatore fino a farlo sentire pienamente partecipe di quel pulsare ritmico e affascinato dai suggestivi giochi armonici dell'intero gruppo.

Piero Gigli

La leggera euforia di Eleonora Giorgi

Eleonora Giorgi (nella foto) è la protagonista femminile di « Una leggera euforia », un film sul mondo degli « emarginati », che Aldo Lado sta attualmente girando a Roma. Fanno parte del cast, tra gli altri, Massimo Ranieri e Joe Dallesandro

Il teatro spagnolo alla Biennale

Una riflessione sulla storia della Catalogna

In «Alias Serrallonga», presentato dal gruppo Els Joglars, rivive attraverso gli occhi del popolo una rivolta nella Spagna del Seicento

Nostro servizio

VENEZIA, 23

E' cominciata ieri sera alla Biennale di Venezia la rassegna dedicata al teatro spagnolo, che, affiancata da quella cinematografica (a fine agosto) e dalla mostra « Spagna, avanguardia artistica e ambiente sociale (1936-1976) », cerca di offrire una visione storica del rapporto tra arte e contesto socio economico nella Spagna degli ultimi quarant'anni.

La stretta interdipendenza del teatro e della società è un fatto ormai generalmente accettato; ma per quanto riguarda la Spagna bisogna tener conto di un quadro tutto particolare. Il teatro spagnolo, schiacciato dalla storia vissuta dal paese dal 1939 a oggi, è rimasto in grande misura estraneo al rinnovamento culturale europeo: basti pensare che Brecht fu rappresentato in Spagna solo nel '67, Sartre nel '68. Ciò ha pure comportato, all'interno della cultura teatrale nazionale, l'abbandono di quelle spinte riformatrici i cui germi esistevano già in certo teatro di Lorca o negli *esperpentos* di Del Valle Inclan, e anche il consolidarsi di un pubblico reazionario, incapace di capire un teatro che non rientrasse nei propri schemi di classe.

Così solo i giullari del regime o gli individui poco pericolosi ebbero onori e denaro; gli altri, quando riuscivano (e riescono) a superare la censura preventiva, cadevano dinanzi all'animosità o all'indifferenza degli spettatori e della critica addomesticata.

Tuttavia in questo clima, in questa tensione negativa, ha potuto nascere e svilupparsi tutto un teatro « contro » il regime » che ha le sue punte più avanzate nei commediografi Alfonso Sastre, Carlo Muñiz, Lauro Olmo. A questo teatro « contro » appartiene di diritto anche il gruppo catalano Els Joglars guidato (fin dal 1962) da Albert Boadella, che presenta alla rassegna veneziana (al Teatro Malibran) *Alias Serrallonga*, un montaggio di testi di Luis de Gongora e Joan Maragall, una riflessione, citiamo dal programma, «sulla Catalogna e sui catalani attraverso la figura di un bandito ».

Alias Serrallonga è la storia ricreata attraverso gli occhi del popolo, del fuorilegge Joan Sala detto Serrallonga, che, vissuto tra il 1594 e il 1634 nella Spagna governata dagli Asburgo, ma di fatto sotto il potere del Conte-Duca di Olivares, formò una banda di ex contadini, i quali scelsero la sola via di ribellione che a quei tempi fosse loro concessa: il brigantaggio. L'allestimento che di questo spettacolo ha realizzato il gruppo catalano si articola su tre piani: il palcoscenico su cui è montato un teatrino di cartapesta, centro della vita leziosa e vuota degli Asburgo e della Corte, e due pedane di legno che invadono lo spazio normalmente riservato allo spettatore e ove si rappresenta la vita contadina; su una di esse troneggia una torre fatta di tubi, che si trasforma a volte in una casa, a volte in un rifugio, a volte in un luogo di incontro per i contadini ribelli. La contrapposizione fra dominanti e dominati, evidente nella scelta dei diversi luoghi teatrali, è resa ancor più chiara dalla diversità dei costumi (di Fabia Puigserver): esagerati ed eccesivi quelli dei nobili, mutati quasi in pesanti e tronfi cavalli, semplici e umili quelli dei contadini.

E poi c'è tutta la platea, che viene letteralmente occupata per rappresentare il lavoro quotidiano, la lotta e la rivolta, la rara gioia dell'incontro amoroso, e dove il pubblico è sempre più coinvolto da questi attori-mimi-giocolieri, dalle cui azioni lo sforzo fisico sembra escluso, mentre ne traspare una rigorosa ricerca sul corpo, non solo limitata alla semplice gestualità, ma tendente a fare del corpo, appunto, una bandiera da opporre ad un nemico, l'oppressore, lontano e vicino nello stesso tempo.

Questa ricerca mimica e gestuale del gruppo Els Joglars è però sempre collegata ad un recupero preciso della tradizione: ce ne rendiamo conto nel momento iniziale dello spettacolo, quando su un piccolo palcoscenico improvvisato fuori del teatro Boadella, aiutandosi con un tipico «giornale» da cantastorie, mima secondo i moduli della Commedia dell'Arte la vicenda di Serrallonga.

Il gruppo catalano è già stato in Italia, nel 1973, al Festival di Spoleto, a Roma e a Milano con due spettacoli: *Il gioco* e *Mary delle uova;* ma dalle pantomime del '73, da cui era quasi bandita la parola, è approdato a questo spettacolo in cui la rappresentazione si è fatta più realistica e la parola ha acquistato un ruolo sempre più importante, senza tuttavia mai negare uno spazio vivo e significante alla espressività dell'immagine.

Alias Serrallonga è una realizzazione vivace e intelligente, ricca di inventiva e di una ruvida forza plastica, che reggono fin quasi alla conclusione. Questa risulta un po' debole, anche per avere tanti finali senza proporne, in verità, nessuno. La scena della comitiva allocchita di turisti americani, infatti, che si impadronisce delle tradizioni di un popolo e che cambia *Serrallonga* in una specie di Jesus Christ Superstar, risulta francamente un po' posticcia; altrettanto ci è sembrato troppo invadente il gusto grandguignolesco, di un realismo barocco, della scena di tortura. Giovani tutti e assai bravi gli attori, tra cui ricorderemo Elisa Crehuet, gustosissima e svampita Regina, Fermi Reixach, che interpreta Serrallonga, e Albert Boadella nella parte dell'onnipotente Conte-Duca di Olivares di manzoniana memoria. Calorosissimo successo di pubblico: si replica, sempre al Teatro Malibran, fino al 26 luglio.

Maria Grazia Gregori

Proiezioni mostra e dibattito sulla Spagna a Venezia

VENEZIA, 23

Il tema della guerra civile spagnola 1936-39 in film, fotografie e interviste di protagonisti registrate su videonastro sarà affrontato dal Settore Cinema della Biennale in una particolare manifestazione, dal 24 agosto al 5 settembre, e in un convegno-seminario di tre giorni in settembre.

Ecco il programma di « Spagna quarant'anni dopo », che è organizzato in collaborazione con l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino:

— Rassegna cinematografica: una ventina di film, tra documentari e a soggetto. Alcuni dei documentari sono stati realizzati durante la guerra civile, altri sono stati montati più recentemente con materiale d'epoca.

— Interviste: una sessantina di interviste registrate su video-nastro con combattenti della guerra di Spagna sui diversi fronti.

— Mostra fotografica: più di quattrocento fotografie, in gran parte inedite, che si collegano ai personaggi intervistati e alla rassegna cinematografica.

— Convegno: nei giorni 2-3-4 settembre si terrà un convegno-seminario con il contributo di storici e specialisti di scuole diverse (Inghilterra, Francia, Danimarca, Spagna, Italia) che si incontreranno con gli autori di alcuni film e combattenti di Spagna. Nel corso del convegno sarà dato — informa un comunicato — notevole rilievo all'impegno del cinema, come documento, per l'insegnamento della storia nelle scuole medie e nelle università.

Probabile collaborazione di Ronconi con lo Stabile genovese

GENOVA, 23

Luca Ronconi farà con ogni probabilità la regia del più importante spettacolo della prossima stagione del Teatro Stabile di Genova: *L'anatra selvatica* di Ibsen.

Proprio in questi giorni il regista sta discutendo con il direttore dello Stabile genovese, Ivo Chiesa, i termini di questa sua collaborazione. « Andare a lavorare con una struttura già precostituita da altri lo trovo stimolante — ha dichiarato Ronconi —; ho già spiegato a Chiesa che il lavoro di gruppo come è quello dello Stabile genovese mi va bene ».

Secondo alcune indiscrezioni, Ronconi potrebbe in un secondo tempo intensificare la sua collaborazione con il teatro genovese anche al di là della regia dell'*Anatra selvatica*. « Ronconi — si è limitato a precisare Chiesa — ha una tale forza creativa che se riesce a scatenarsi nel nostro Stabile potremo trovare una nuova dimensione ».

Versione teatrale di un romanzo di Piccinelli

ALBA, 23

Suonerà una scelta orchestra, romanzo di Franco Piccinelli, è stato sceneggiato dal direttore del Piccolo Teatro di Genova, Sandro Bobbio, nell'ambito dell'Ente Fiera del tartufo di Alba. La « prima » nazionale dello spettacolo si svolgerà domani a Neive, nelle Langhe, dove lo scrittore piemontese è nato 42 anni fa. La scenografia è singolare, costituita com'è dall'aia di una cascina ove si svolge l'azione che abbraccia un trentennio, dalla Resistenza sino a oggi. Il lavoro teatrale verrà rappresentato in vari centri del Piemonte e della Liguria e, in inverno, a Roma e a Napoli.

Con il complesso polacco « Slowianki »

Ampio panorama del folklore in due spettacoli a Firenze

Il complesso polacco di danze e canti dell'Università Jagellonica « Slowianki » terrà due spettacoli a Firenze: il primo, lunedì, nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio; il secondo, la sera successiva, in piazza Desiderio da Settignano. Il repertorio del complesso — che consta di cinquantacinque elementi e che è stato creato nel 1959 — comprende canti e danze bulgare, bosniache, croate, dalmate, macedoni, serbe, slovene, cèche, slovacche, russe e ucraine, oltre che, naturalmente, polacche. Gli spettacoli sono organizzati dal Comune di Firenze, dal Comitato per il decentramento e dall'associazionismo democratico. NELLA FOTO: le danzatrici dello « Slowianki » in azione

le prime

Cinema

Arrow beach La spiaggia della paura

Arrow beach, veramente, vuol dire alla lettera « spiaggia della freccia », ed è il nome d'una piccola località turistica, costellata di ville padronali. Qui capita, viaggiando per autostop, Robbin, ragazza spericolata, e che deve avere la tendenza ai cattivi incontri: pessimo fra tutti quello che fa con Jason, ex eroe di guerra, traumatizzato dalle esperienze belliche, collegate per lui a un caso di cannibalismo. Onde, divenuto vegetariano in pubblico, egli si comporta in privato come il peggiore dei macellai, sfuggendo alla maldestra sorveglianza, temperata di complicità, d'una sorella possessiva, ai limiti dell'incesto.

Il film ha qualche anno sulle spalle, ed è forse l'ultima testimonianza del lavoro dell'attore — e anche regista, nell'occasione — Laurence Harvey, di nazionalità inglese, ma attivo egualmente oltre oceano, scomparso nel 1973. Alla sua fama di « bel tenebroso » dello schermo, *Arrow beach* non aggiunge nulla, semmai induce un senso di pena, considerando il fisico già provato del protagonista: quanto all'opera di Harvey dietro la macchina da presa, essa non si discosta da una grossolana imitazione dei modelli del genere, condita di vezzi ottici e acustici. Curiosi, però, certi scorci di costume politico, incentrati nella figura dello sceriffo (John Ireland), che fa sfoggio di fanatico americanismo.

ag. sa.

King kong l'impero dei draghi

Gli esercenti hanno pensato che d'estate ci vuole anche qualche film per i giovanissimi, e hanno tirato fuori questo prodotto nippo-americano che risale, però, al 1972.

Ambientato in Giappone, esso racconta delle enormi difficoltà cui vanno incontro gli scienziati di quel paese, alle prese con alcuni mostri risvegliatisi improvvisamente e la presenza dei quali rischia di mandare all'aria l'esposizione mondiale che sta per essere inaugurata.

Ma niente paura. Due ragazzini, uno americano e uno giapponese, aiutati da una vivace bimbetta, saranno più abili degli scienziati, perché dotati di qualcosa che i grandi non hanno più: la fantasia, che li porterà a stabilire persino rapporti di amicizia con i bestioni.

I bambini presenti in sala sembravano divertirsi; un po' meno i loro accompagnatori. Il regista Alan Kramer (ma non si nasconde dietro questo nome un qualche autore giapponese?) non dimostra però molto estro nel manovrare i suoi modellini e non è aiutato dai dialoghi, che sono decisamente ridicoli. Quanto al titolo è un'etichetta appiccicata alla meglio, quasi a far pubblicità al prossimo *kolossal* che gli americani stanno preparando e che è un rifacimento del vecchio, famoso *King Kong*, considerato un « classico del cinema », il quale circola ancora nei locali di seconda e terza visione o nelle sale d'essai.

Dieci bianchi uccisi da un piccolo indiano

Girato tra i monti della Ciociaria questo *western* (non « spaghetti », ma, ahimé, serissimo) di Gianfranco Baldanello vorrebbe raccontare la storia di una vendetta decisa da un gruppo di indiani e messa in atto da uno di loro, il quale, da bambino, è stato testimone del massacro della sua gente compiuto da agricoltori bianchi. Il regista, per tenere su la storia, l'ha puntellata con un amore impossibile tra due « visi pallidi », che tutti credono fratellastri, ma che invece non lo sono. Per fortuna la morte di cinque dei dieci « cattivoni » da uccidere viene data per scontata, altrimenti la noia sarebbe stata insopportabile. Non mancano nemmeno i momenti ridicoli, come quando il gruppetto di indiani si riunisce per deliberare salutandosi con un *augh augh* da giornaletto per bambini.

Quanto poi agli attori, sarà bene stendere un velo pietoso: Fabio Testi è il solito broccolo, accanto a lui John Ireland, Rosalba Neri, Luisa Rivelli e alcuni altri staticamente disposti.

m. ac.

Il mediatore

Cooper è organizzatore e collettore — mediatore, appunto — di affari, scommesse, partite truccate, speculazioni varie. Fatto alla maniera antica, il mestiere pur illegale richiede ordine, precisione, dedizione e lealtà, che sono i tratti distintivi del carattere di Cooper; mentre alla maniera nuova si colora di aggressività, tradimento e minacce.

Il film di Robert Mulligan (col titolo originale *The nickel ride* fece parte della battagliera pattuglia americana al festival di Cannes 1974) è il ritratto di un uomo che si vede superare dai tempi. La nuova mafia, se così la vogliamo chiamare, si annuncia per lui con l'assassinio di un vecchio amico che stava per uscire dal giro ritirandosi in pensione; con i modi insolenti dei giovani tirapiedi o sicari; e con la paura che prende lo stesso protagonista al sentirsi accerchiato, ingannato, messo da canto e probabilmente eliminato, in un gioco che egli non riesce più a padroneggiare.

L'eclettico Mulligan padroneggia invece benissimo questo squarcio di vita e la *suspense* psicologica che ne deriva, almeno fino a quando la brutalità non irrompe direttamente sullo schermo con l'incubo dell'uccisione della compagna di Cooper e con l'approdo sanguinoso della storia. Non ce n'era bisogno: se *Il mediatore* si fosse mantenuto interamente sul doppio binario della nostalgia e del mutamento, lasciando Cooper (l'ottimo Jason Miller) alle prese col pericolo imminente... senza configurarlo in modo troppo preciso e quindi tradizionale, sarebbe stato anche migliore.

I premi al Festival cinematografico

Karlovy Vary nel segno dell'internazionalismo

Il significato del riconoscimento a «Cantata del Cile» di Humberto Solas - Il regista Cassenti parla del suo «L'affiche rouge» - Vera Chytilova torna dietro la macchina da presa

Dal nostro inviato

KARLOVY VARY, 23

Una giusta, coraggiosa decisione, quella presa dalla giuria internazionale del XX Festival cinematografico di Karlovy Vary, assegnando il gran premio al film cubano *Cantata del Cile*. Quando, nella serata finale, nel salone del Grand Hotel Moskva, affollatissimo, illuminato dai riflettori della TV cecoslovacca, Antonin M. Brousil, in qualità di presidente della giuria, ha consegnato il « Globo di cristallo » nelle mani del giovane regista Humberto Solas, autore del film premiato, uno scrosciante, interminabile applauso, ha sottolineato assai efficacemente il consenso generale ottenuto da questa scelta.

Poco dopo abbiamo avvicinato Solas, chiedendogli una breve intervista per i lettori dell'*Unità*.

« Questo Globo di cristallo — ci ha detto l'autore di *Lucia*, suo primo lungometraggio che nel '69 vinse al Festival di Mosca e ottenne il riconoscimento della Fipresci — più che un esito personale, per me assume il significato di un giusto riconoscimento alla giovane cinematografia cubana; uno stimolo per proseguire nella tradizione internazionalista del nostro cinema, e un omaggio a tutti coloro che nel Cile lottano contro il fascismo. Evidente, quindi, il significato e il valore politico di questa decisione presa dalla giuria internazionale di Karlovy Vary. Del resto — ha proseguito Solas, che prima di questo suo film realizzato all'Avana lo scorso anno, aveva fatto un cortometraggio intitolato *Simparele* (« Se non grido muoio »), un lavoro considerato dal regista come una premessa stilistica e ideologica alla *Cantata del Cile* — credo proprio che questo mio film sia prima di tutto un'opera di agitazione politica. La mia intenzione è stata quella di interpretare la storia del Cile come un processo di lotta in costante ascesa. Inoltre il film vuole proporre una profonda interrelazione fra la lucidità di una concezione ideologica e il corrispondente linguaggio estetico che la esprime altrettanto lucidamente ».

Cantata del Cile verrà presentato anche alla Biennale-Cinema di Venezia. In quella ormai prossima occasione se ne potrà scrivere più dettagliatamente. Per ora ci limitiamo ad accennare che il film, prendendo le mosse da uno sciopero attuato nel 1907 dagli operai delle miniere di salnitro ad Iquique, nel Cile del Nord, si sviluppa lungo una robusta ed articolata struttura storico-allegorica, comprendente avvenimenti anteriori e posteriori a quella lotta, conclusasi con il feroce massacro degli operai, perpetrato dall'esercito agli ordini dell'oligarchia cilena. Un vasto affresco storico, una vibrante « cantata », più intensa là dove le cadenze autenticamente popolari hanno la meglio su certo allegorismo alquanto estetizzante, che a volte appesantisce l'opera, nuocendole stilisticamente. Le ultime immagini del film, scandite dall'ormai famoso incitamento, « El pueblo unido jamas será vencido! », ci mostrano l'attuale lotta del popolo cileno contro la violenza imperialista della giunta fascista dei generali.

Tra i numerosi (decisamente troppi) film premiati, meriterebbero spazio il cecoslovacco *Vino turbolento* di Vaclav Vorlicek, a cui è stato assegnato uno dei due premi anniversario, istituiti quest'anno per celebrare la ventesima edizione del Festival (l'altro è andato al sovietico *Chiedo la parola* di Panfilov, di cui si è scritto in un precedente articolo), e il francese *L'affiche rouge* di Frank Cassenti, premiato con la « Rosa di Lidice ». Purtroppo però, essendo stati (stranamente) invitati e accreditati a Karlovy Vary solo per sette giorni (e noi abbiamo scelto la seconda metà della manifestazione), parecchi film, e tra questi il francese e il cecoslovacco, non siamo stati messi in condizione di vederli. Per cui, non possiamo riferirne direttamente.

Dell'*Affiche rouge* abbiamo parlato con il regista. « Non è un film sionista, come alcuni sostengono, anche se lo sono ebrei; ma sono anche comunista. E' senz'altro un'opera molto complessa, che pone in primo piano il problema della rappresentazione della storia della Resistenza in Francia, tramite un gruppo di partigiani stranieri, che incarnano, per il movimento rivoluzionario, lo spirito dell'internazionalismo. In questo gruppo vi sono anche parecchi ebrei, per lo più provenienti da paesi dell'Est. Comunque — ha proseguito Cassenti — per i cecoslovacchi la « Rosa di Lidice » è un simbolo della Resistenza di tutti i paesi del mondo. Questo premio quindi per me è molto importante, perché corrisponde esattamente agli intenti del mio film, di cui ha colto appunto lo spirito essenzialmente internazionalista ».

Un altro incontro interessante a Karlovy Vary lo abbiamo avuto con Vera Chytilova, regista ingiustamente « dimenticata » di quella « nuova ondata » cecoslovacca, che negli anni sessanta aveva « rinfrescato » questa cinematografica. La Chytilova (*Qualcosa che vale, Le margheritine, I frutti del paradiso*), dopo circa sette anni di « silenzio » (ha realizzato, per vivere, caroselli pubblicitari cinematografici), sta finalmente dirigendo un nuovo film. Si intitola *Il gioco della mela*, è ambientato in una clinica ginecologica e, come ci ha precisato la regista, affronta vari problemi, tra cui quello della responsabilità nella vita e quello dell'aborto. Una notizia di buon auspicio questa, che può far sperare in un ritorno al lavoro (non soltanto all'estero, ovviamente) di altri validi cineasti cecoslovacchi, attualmente ancora in difficoltà.

La ristrettezza di spazio non ci consente di accennare ad altri aspetti di questo Festival, particolarmente folto di film (83 in tutto, nell'arco di 14 giorni), e di iniziative varie, tra cui gli animati dibattiti mattutini e pomeridiani della « Tribuna libera », dove cineasti provenienti da ogni parte del mondo hanno potuto incontrarsi scambiando le loro particolari esperienze.

Vorremmo soltanto sottolineare ancora la presenza al Festival, quest'anno particolarmente folta, di paesi del « terzo mondo » e di opere di registi esordienti. Molti di questi film sono stati anche premiati, come l'irakeno *Il nuovo fascismo* di Muhammad Mouni Fanari, l'algerino *I nomadi* di Sidi Ali Mazif, il cipriota *Gli occhi dei fanciulli* di Yoannis Karaolis il nigeriano *Satan* di Oumarou Doudi, il senegalese *Xala* di Ousmane Sembène e *L'autobus*, promettente esordio registico di un giovane attore turco, Bay Okan, che affronta con stile sicuro il drammatico, difficile tema della emarginazione in una società cosiddetta « del benessere ».

Al di là dei suoi limiti (di cui si è accennato in precedenti articoli), Karlovy Vary si pone quindi, in particolare, come un interessante luogo d'incontro e di verifica di un cinema per lo più sconosciuto.

Nino Ferrero

Denunciato per oscenità « L'ultima donna » di Ferreri

MILANO, 23

Una signora milanese, tale Margherita S. ha presentato una denuncia alla Procura della Repubblica di Milano accusando di oscenità il film di Marco Ferreri *L'ultima donna*. Questa sera il sostituto procuratore della Repubblica, dotter Fino, assisterà ad una proiezione privata della pellicola.

L'attrice Lee Grant debutta nella regia

LOS ANGELES, 23

L'attrice americana Lee Grant, vincitrice dell'Oscar per la migliore interprete femminile non protagonista in *Shampoo*, farà il suo debutto nella regia con l'adattamento cinematografico del dramma in un atto dello scrittore svedese August Strindberg, *Il più forte*.

E' morto l'attore armeno David Malayan

MOSCA, 23

L'attore di cinema e di teatro David Malayan, che fu anche deputato nel Parlamento della Repubblica sovietica armena, è morto all'età di 72 anni.

Malayan era conosciuto soprattutto per essere stato il protagonista del film del 1935, *Pepo*, un classico del cinema armeno anteriore alla seconda guerra mondiale.

6° FESTIVAL DE L'UNITÀ SUL MARE

con la motonave IVAN FRANKO

dall'1 al 9 settembre

Itinerario:
GENOVA - MALTA - IRAKLION
KATACOLON - CORFÙ - GENOVA

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

Secondo e terzo ponte
Cabine a 4 letti senza servizi . . . L. 194.000
Cabine a 2 letti senza servizi . . L. 237.000

Ponte principale e passeggiata
Cabine a 4 letti senza servizi . . . L. 247.000
Cabine a 2 letti senza servizi . . . L. 277.000

Ponte lance
Cabine a 2 letti sovrapposti con doccia e WC . . . . . L. 327.000

Ponte lance e passeggiata
Cabine a 2 letti bassi più 2 lettini per bambini. Bagno e WC in comune ogni due cabine . . . . . L. 337.000
Cabine a 2 letti bassi con doccia e WC . . . . . L. 337.000

Oltre alle normali attività ricreative di crociera, a bordo sono previste varie iniziative culturali, proiezioni di film, dibattiti, ecc.

Il « CANZONIERE DELLE LAME » di Bologna, di ritorno da Cuba, presenterà una serie di spettacoli politico-musicali antifascisti e internazionalisti.

Per informazioni e prenotazioni:
Unità vacanze
Viale Fulvio Testi, 75 - MILANO
Telefono 64.23.557 - 64.38.140